



Dello stesso autore

*Di niente e di nessuno*  
*Cuorebomba*

Le strade  
480

I edizione: settembre 2021  
© Published by arrangement  
with Loredana Rotundo Literary Agency  
© 2021 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati

ISBN: 979-12-5967-021-2

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Dario Levantino  
La violenza del  
mio amore



Fazi Editore



*Semu ricchi  
e mancu lu sapemu.*

MIA NONNA





Quando Anna è tornata dall'estero col pancione, ho sentito il cuore esplodermi in gola.

Era notte, era estate, era inaspettato.

Sono sceso dalla casa-famiglia a cui ero stato affidato e non ho avuto il coraggio di guardarle il ventre. Lei mi ha preso le mani, ha fatto un passo verso di me, mi ha abbracciato.

Poi abbiamo pianto, abbiamo mischiato le lacrime, ce le siamo asciugate.

Le ho chiesto di chi fosse.

Era nostro.

Solo dopo ho guardato giù.

Non ci vedevamo da mesi, io e Anna, ci eravamo lasciati poco prima che lei partisse, avevamo fatto l'amore per dirci addio.

Non era un addio.

Non avevo trascorso un solo giorno senza sentirmi disperato, non avevo mai sognato un altro seno che non fosse il suo, un altro odore che non fosse quello sprigionato dalla sua pelle addosso alla mia.

Alla fine mi ero arreso, ma con l'illusione che mi sbagliassi.

E mi ero sbagliato.

Anna era partita con un granello di noi dentro di lei, aveva reciso una parte di me per propagarla, come uno di quei fiori carnivori che divorano per amare. Aveva provato a dimenticarmi, forse, ma il suo grembo di nascosto aveva preso a covare la sintesi dei nostri corpi dipendenti.

Era partita per dimenticarmi, era tornata per dirmi che non era possibile.

Avevamo trentacinque anni in due.

Lei diciotto. Io uno in meno di lei, ma ancora per poco, poi saremmo stati pari.

Nemmeno per un istante ci ha sfiorato l'idea di non tenerlo. Abbiamo fatto l'unica cosa che per noi era possibile, e adesso, a distanza di anni, dico che abbiamo fatto bene.

Sono cresciuto a Brancaccio, il posto più schifoso di Palermo.

Nessuno può entrare nel quartiere se non c'è nato, sennò finisce male. Nessuno può permettersi di sfidare la famiglia più discussa del rione, sennò finisce ammazzato. Nessuno ti aiuta se pesti i piedi alla persona sbagliata, sennò lo accoltellano. Tutto, a Brancaccio, ha delle regole precise. Se sgarri, te la sei cercata.

La storia della mia adolescenza è una storia dura, ma non voglio impietosire nessuno. Questa mi ha dato il destino, e questa mi tengo.

Non ce l'ho con nessuno, dico sul serio. In passato invece ce l'avevo con tutti, poi però ho capito che le ossa spezzate guariscono più forti di prima, e in quel momento ho accettato tutto, pure la morte assurda di mia madre.

Mio padre, invece, è ancora vivo. Sta in carcere perché spacciava, ma questo è il danno minore che ha fatto.

È riuscito a fare impazzire mamma, a farla ammalare di anoressia, a farla morire sola come un cane; ci ha tenuti nascosti un'altra donna e un altro figlio. Così, a sedici anni, ho scoperto di avere un fratello che non mi avrebbe mai accettato.

A diciassette anni sono finito nella prima casa-famiglia lontano da mia madre, ricoverata in una clinica per disturbi alimentari. Per difendere un'altra trovatella messa peggio di me ho sequestrato il figlio dei proprietari di quella specie di orfanotrofio. Dopo tre mesi sono evaso nel cuore della notte per andarmi a riprendere mia madre, ho dormito in spiaggia per nascondermi, ma il giorno dopo sono stato agguantato da due poliziotti senza cuore.

A scuola sono stato bocciato e segnalato da quasi tutti i professori come un soggetto violento, pur avendo io il terrore della violenza. In pagella avevo il quattro fisso in letteratura, pur essendo quella la mia materia preferita. In classe tutti mi evitavano perché ero povero, perché venivo da dove venivo.

Ho avuto solo due veri amici nella mia vita. Uno è una persona di cui presto parlerò, l'altro è Jonathan, il mio cane, che, per una beffa della sorte, porta lo stesso nome di mio fratello.

Mai un soldo in tasca, mai un viaggio, zero pacche sulla spalla, zero «Sei bravo, ragazzo, continua così».

Ma non mi lamento, per me la vita è la morale che ti insegna la favola del dolore. E a me il dolore ha insegnato che la guerra si vince sognando.

Mi chiamo Rosario. Quando avevo diciassette anni e undici mesi, Anna è venuta da me con la pancia gonfia di amore e i vestiti stretti.

Potevamo perdere la guerra.  
E invece abbiamo sognato.

Anna aveva dovuto lottare per portare avanti la gravidanza, aveva dovuto combattere contro i genitori. Questi, tornati con lei dall'estero per svendere la casa di Brancaccio, una volta incassato il denaro della vendita erano pronti a tornare in Australia per riprendere il lavoro appena trovato.

Sapevano bene chi fosse il padre del nipote, e per questo motivo avevano chiesto ad Anna di scegliere: o il bambino (e quindi me), oppure con loro all'estero e una siringa nell'utero.

E lei aveva scelto, disonorando la famiglia.

Da quel momento per i suoi genitori Anna non esistette più. Avevano preferito l'onore all'amore, bell'affare! Prima di partire, le lasciarono i soldi necessari perché sopravvivesse i primi mesi, poi se la sarebbe dovuta cavare da sola. Morte di una figlia.

Così li disprezzai, li considerai responsabili di tante cose che sarebbero potute andare diversamente. Poi, col tempo, ho perdonato pure loro: erano due cadaveri che camminavano, due vittime della mentalità di Brancaccio. Secondo il codice non scritto del quartiere, infatti, tua figlia non può farsela con uno come me, non tanto per mio padre in carcere, quanto per mia madre morta pazzo, per il mio affidamento a una casa-famiglia, e per i miei rapporti di insubordinazione a Totò Mandalà, il boss del rione.

Non ne parlammo più, io e Anna. Era una ferita troppo fresca e lo sarebbe stata per molti anni ancora. Le cose che dico, quindi, le ho capite dalle parole che lei

non ha più detto, dai suoi moti inquieti nel cuore della notte, da come guardava i genitori degli altri.

Finì per chiedere alloggio a una zia, che la ospitò, sì, ma in gran silenzio: se il quartiere lo avesse saputo, anche lei, come la nipote, sarebbe finita disonorata. Anna lo capiva e non la biasimava. Per non metterla in difficoltà, di mattina presto andava via e tornava solo la sera; comprava il pane per contribuire all'economia della casa.

Così la giornata la trascorrevamo assieme. Io scavalcavo l'inferriata della casa-famiglia in cui dovevo ancora restare per poche settimane, e camminavo con lei.

Ci rifugiavamo nel nostro posto segreto, dentro una barca rovesciata, in una spiaggia dimenticata da tutti. Lì ci eravamo baciati per la prima volta, lì avevamo fatto l'amore, lì si trovava il nostro pezzetto di mondo.

L'ingresso, al male, era vietato.

Jonathan dormiva dove dormivo io. Sentiva il mio odore. Si regolava così.

Quando mamma era ancora viva e io stavo con lei, Jonathan dormiva accanto al portoncino d'ingresso: quando sentiva i miei passi, con la coda faceva come un pazzo. Quando invece sono finito in casa-famiglia, lui, senza che nessuno gli indicasse la strada, l'ha trovata da solo. Era un cane magico.

La sua nuova postazione era ai piedi di un nespolo contro il cui fusto si grattava. Aveva scelto quel giaciglio di foglie secche e terra umida perché era sotto la mia finestra della casa-famiglia: da lì poteva sentire la mia voce e io la sua.

I cani sono così. Sanno sentire non solo più e prima degli uomini, ma anche cose che noi umani non possia-

mo né percepire né concepire. Jonathan, tanto per fare un esempio, abbaiva quando qualcuno nei paraggi stava per morire, come una volta è successo con una vecchia che abitava vicino alla casa-famiglia. Quella notte aveva ululato con insistenza, e alle otto del mattino la macchina delle onoranze funebri era già arrivata per prendersi la morta.

Gli educatori ormai si erano arresi a Jonathan. All'inizio avevano provato a cacciarlo, poi avevano capito che non c'era niente da fare: lui stava dove stavo io. Se mi comportavo bene e non mi cacciavo nei guai, mi lasciavano scendere a giocare con lui.

Solo che "giocare" non era il termine giusto. Io scendevo per prendermi cura di lui, piuttosto, solo di rado giocavamo. Gli toglievo le zecche, gli grattavo via la cipa dagli occhi, gli parlavo, gli pettinavo il pelo, gli facevo delle raccomandazioni.

Quella che gli ripetevo più spesso, gliela dicevo prima di salutarlo.

«Devi stare attento alle persone».

Compì diciotto anni in una giornata di pioggia, con le nuvole basse e l'orizzonte del mare increspato. Il direttore della casa-famiglia, come consuetudine, aveva comprato una di quelle torte del discount, dal cuore di marmellata ributtante.

Gli altri ragazzi mi cantarono *Tanti auguri a te*, qualcuno mi tirò le orecchie, infine spensi le candeline con un groppo in gola.

Mi faceva specie condividere quel momento con degli estranei, varcare la soglia della maturità lasciandomi alle spalle l'innocenza, senza averne goduto appieno.

Pensai a mia madre, al futuro radioso che lei desiderava per me; pensai a quello che mi avrebbe aspettato da quel momento in poi.

Finita la festa e sparecchiata la tavola, andai nell'ufficio della casa-famiglia. Firmai dei moduli, mi restituirono la carta d'identità e mi salutarono sbrigativamente: da quel momento in poi lo Stato non avrebbe più pagato la casa-famiglia per il mio sostentamento, quindi lì c'era la porta. Arrivederci a tutti.

Misi tutto nello zaino: i jeans con gli strappi, i calzini di spugna, i maglioni che mi aveva filato mamma prima di ammalarsi. Piegai questi ultimi con precisione, avendo cura di far coincidere la piega con la cucitura. Salutai gli altri, indossai il cappuccio della felpa e abbandonai quell'inferno che di famiglia non aveva nulla.

Nel momento in cui misi i piedi fuori, diventai adulto.

Dove sarei andato a dormire? Come mi sarei procurato da mangiare? Chi mi avrebbe aiutato in caso di bisogno?

Non seppi rispondere, ma l'angoscia di quelle domande fu spazzata via da una scena che mi sarebbe rimasta impressa per sempre: Anna e Jonathan di fronte al cancello ad aspettarmi, come una madre all'uscita il primo giorno di scuola. Come quando piangi, e poi però non piangi più.

Anna, piccola sulle spalle, sotto un ombrello malridotto. Jonathan, col pelo zuppo e il muso incastonato tra le gambe di lei.

Mi avvicinai, rifiutai l'ombrello, baciai Anna e Jonathan. E ce ne andammo per la nostra strada.

Brancaccio è quello che è.

Ma è il nostro quartiere.

È una colata di cemento senza criterio. A casermoni

vecchi e crepati si alternano casupole di pochi piani, diroccate e abusive. I pochi negozi non hanno insegne, fuori espongono pezzi di scatolone coi prezzi scritti a pennarello; macchine distrutte e probabilmente rubate invadono i marciapiedi su cui si affacciano balconi tutti arrugginiti. La ferrovia taglia il quartiere in due, i vestiti stesi sembrano quelli degli accattoni; un tempo c'erano delle fabbriche, poi con la crisi sono fallite e sono rimaste le carcasse dei capannoni coi vetri scassati.

Ma è il nostro quartiere.

La famiglia di Anna era di via Giraldi, io invece sono cresciuto in affitto in via del Carmelo: a piedi, pochi minuti. Il palazzone dove stava Anna era crivellato di proiettili per un agguato e la vetrata del portone, poiché rotta, era stata sostituita da un sacchetto nero di nylon, uno di quelli per la pattumiera; il casermone in cui stavo con mamma, invece, non aveva la facciata, i mattoni erano a vista, e fino al terzo piano c'erano le grate contro i ladri, che però ognuno aveva messo per conto proprio con ferri di fortuna: sembrava un carcere del Terzo Mondo.

Ma è il nostro quartiere.

A Brancaccio esisteva una famiglia che solo a pronunciarne il nome dovevi portare rispetto, quella dei Mandalà. Il delfino era Totò, primogenito di quattro figli e nostro coetaneo. Il padre già gli aveva lasciato fette consistenti di comando. Non si muoveva niente che Totò non volesse. Alcuni dicevano che era un benefattore, altri, che pensavano il contrario, ripetevano la stessa cosa ma con meno enfasi.

Ma è il nostro quartiere.

E nessuno ne deve parlare male. Noi sì, gli altri no. È qui che io e Anna siamo cresciuti, qui che ci siamo co-



nosciuti, qui che ho trovato Jonathan sotto la pensilina della fermata dell'autobus.

E poi esistono pure cose belle, a Brancaccio.

Anna per esempio aveva trovato un pezzo di spiaggia deserta e nascosta, in cui nessuno andava per via dell'accesso impervio e per i rifiuti accatastati sulla battigia. Poi assieme ci eravamo creati un corridoio tra le canne secche, con pazienza avevamo tolto tutta la spazzatura, e infine avevamo ricreato nella pancia di una barca abbandonata e rovesciata il nostro rifugio dalle cose. Era il nostro posto segreto.

Anna mi protegge col suo ombrello, è il giorno del mio addio alla casa-famiglia, non è passata nemmeno un'ora da quando ce la siamo lasciati alle spalle.

Dice: «Prima entra tu».

Mi faccio spazio scostando la sabbia bagnata, striscio come un lombrico e mi ritrovo dentro la barca rovesciata.

È la volta di Anna, che prima entra coi piedi, poi si piega di lato per proteggere il grembo.

Infine si intrufola anche Jonathan.

Anna mi ha fatto un regalo per il mio compleanno, ma non me lo vuole dare subito. Lo nasconde dentro un pugno. Dice: «Dopo».

Dalla volta di legno piove qualche goccia, Jonathan con la lingua ne tampona la perdita, poi si accuccia.

Anna mi toglie il cappuccio della felpa, cerca la parte più tenera del mio collo, mi dà un bacio con morso.

È il suo bacio preferito, perché lascia il segno, perché lascia un livido. Quando mi dà quei baci, significa che sono suo.

«Chiudi gli occhi».

Faccio come dice lei.

Anna mi prende la mano destra, la guida sulla sua pancia.

«*Mii*, è calda».

«Sta crescendo, guarda».

«Posso aprire?».

«No».

Anna mi prende l'altra mano. Cerca l'anulare, ne studia il diametro.

Apro gli occhi.

Un anello grigio. Forse finto argento, ma sotto la barba, di finto, non c'è niente.

Mostra la sua mano sinistra. Ne indossa uno uguale.

«Per sempre, va bene?».

«Per sempre».

Prima di finire nei guai e prima che mamma si ammalasse, ero un portiere di calcio fortissimo, come mio nonno Rosario, che però non ho mai conosciuto.

Le mie qualità non erano né aeree né atletiche. Erano qualità di carattere.

Per parare bene, in altri termini, devi fare capire agli avversari chi sei: in area devi essere il padrone assoluto. Gli attaccanti, appena si avvicinano al tuo rettangolo di porta, devono essere coscienti che c'è un problema, e che il problema sei tu: un portiere pazzo. Ma anche i tuoi difensori ti devono temere: se non giocano come dici, hai il dovere di rimproverarli, perché, se loro sbagliano manovra, prendi il goal e il peso della responsabilità è tutto sulle tue spalle.

A pochi giorni dalla mia liberazione dalla casa-famiglia, non resistetti alla tentazione e mi presentai al cam-

po di Brancaccio, dove si allenava la mia ex squadra, la Virtus Brancaccio.

Quel giorno non c'erano gli allenamenti, c'erano dei signori grandi che avevano affittato il campo per giocare.

Anna e Jonathan si sedettero sugli spalti per riposare, io invece abbandonai la fronte contro la rete arrugginita, per seguire meglio le azioni. Se avessi potuto, avrei spiegato a quei principianti tutti gli errori tattici.

Una delle due squadre era visibilmente scarsa. Non avevano un portiere, i giocatori paravano a turno, e nessuno ne era capace.

«*Ou!*», dissi loro.

«*Chi bbuoi, picciuttieddu?*».

«Voglio parare».

«Non abbiamo bisogno, *vattinni!*».

«Guarda che sono forte».

L'uomo con cui stavo parlando si avvicinò per capire se facevo sul serio.

«*Trasi!*».

Entro in campo e mi piazzò sulla linea di porta. Pesto il manto per livellarlo perché non mi piacciono gli avvalamenti. Arriva un tiro, mi butto sulla sinistra, rinvio coi pugni.

«Bravissimo!».

Calcio d'angolo. Piove un traversone, grido: «*Miaaa!*», travolgo l'attaccante e due miei difensori, li faccio cadere tutti e tre per terra, uno si sloga la caviglia. Agguanto la palla, me la nascondo sotto il petto.

«*Ou, ma si' fuoitte!*».

Non rispondo. Raccolgo il complimento, sgrido i miei difensori che si attardano a risalire. Già hanno capito: con me in porta non si scherza. Il portiere deve fare questo.

La partita non la vinciamo, la perdiamo, ma solo di misura.

Quando scade il tempo, i signori vengono a ringraziarmi, ma gli applausi più importanti per me sono quelli di Anna dagli spalti.

Il sole le illuminava solo una parte del viso, creando un gioco di ombre che le donava un'aura di mistero e sensualità. Fossi stato un fotografo, l'avrei immortalata così.

La prima notte fuori dalla casa-famiglia mi ospitò padre Giovanni. Non fu necessaria alcuna parola.

Padre Giovanni era il parroco di Brancaccio, ed era il prete più strano che avessi mai conosciuto.

Durante le messe parlava in siciliano; quando si arrabbiava litigava coi fedeli, incurante della funzione; di notte badava ai figli delle prostitute disinteressandosi del giudizio degli altri.

Conosceva la mia storia; quando era successa la disgrazia di mia madre, mi era stato vicino. Diceva che dovevo andarlo a trovare ogni giorno, diceva che la chiesa non era casa sua, ma casa di Dio, e quindi anche mia.

Dopo avere riaccompagnato Anna da sua zia, entrai nella sua parrocchia e seguii la messa, anche se erano gli ultimi minuti.

Padre Giovanni stava parlando della solidarietà, stava dicendo che era inutile professarsi cristiani e poi non comportarsi come tali. Diceva che Gesù non voleva.

Aspettai che gli ultimi fedeli si dileguassero, mi avvicinai, lui aprì le braccia e fece un'espressione come a dire «Era ora che tornassi».

«Padre Giovanni, io stasera per dormire...».

Ma lui non mi fece terminare, mi mise la mano dietro

al collo e mi accompagnò in uno sgabuzzino adiacente al pulpito, parlandomi di cose futili. Poi aprì una brandina, mi diede una coperta, mi spiegò dov'era il bagno.

«Hai mangiato?».

«Sì», mentii.

Padre Giovanni scrutò il mio sguardo, che cedette all'indiscrezione dei suoi occhi. Quindi aprì un armadietto e mi porse un pezzo di pane col formaggio.

«Tua madre voleva che dicevi bugie?».

Feci di no con la testa e lui fu soddisfatto della risposta. Mi diede la buonanotte, si assicurò che dalla finestra non passassero spifferi e uscì.

Divorai il panino respirando a fatica, con l'indice inumidito di saliva raccolsi le briciole. Spensi la luce, mi distesi sulla brandina, nascosi il viso sotto la coperta ruvida.

Non avevo la più pallida idea di come avrei affrontato i giorni successivi, né ebbi il tempo per pensare a una soluzione, perché il sonno mi trascinò nel suo abisso.

Sognai mia madre, aveva il vestito color pesca. Era bella. Tutte le persone buone sono belle. I brutti sono quelli che c'hanno il cuore marcio.

Il giorno dopo io e Anna siamo andati al mare.

C'era il sole, c'era il cielo blu, c'era l'aria fresca. Avrebbe fatto bene al bambino.

Ci siamo seduti di fronte alla barca rovesciata, ci siamo tolti le scarpe, Anna si è distesa. Le ho scoperto la pancia, ci ho messo su dei sassolini per fare una composizione, Jonathan si è avvicinato incuriosito da quel gioco, ha annusato la pelle di Anna, l'ha leccata, lei si è messa a ridere per il solletico e ha fatto cadere tutte le pietrine.

Mi sono disteso anch'io accanto a lei, le ho mostrato la spalla su cui volevo che lei posasse la testa.

Anna ha chiuso gli occhi, io ho aperto un romanzo che avevo rubato nella casa-famiglia in cui ero stato. Si chiamava *Uomini e topi*, raccontava la storia di due braccianti poveri e sfortunati che sopportavano la miseria soltanto grazie a un sogno, per quanto irrealizzabile: avere un giorno una fattoria tutta loro dove poter allevare conigli e non vivere più da schiavi.

Per quanto mi riguarda i libri mi hanno salvato la vita. Mi hanno dissuaso dall'essere come gli altri, mi hanno persuaso che a capire gli altri finisci per capire te stesso. Mi hanno insegnato che in ogni circostanza esiste sempre il bene e il male, e che il nostro compito è dare conto delle azioni fatte al tribunale della nostra coscienza prima di addormentarci.

Leggevo i romanzi e mi immedesimavo, mi immergevo nelle pagine, ne imitavo i personaggi. Io che non avevo mai avuto un vero padre, sentivo che era da lì che dovevo imparare la vita.

In *Uomini e topi* i protagonisti avevano ragione: il presente va ingannato.

Non è vero che il presente è la dimensione più importante: la dimensione migliore è quella in cui l'uomo non soffre. È per questo che ci rifugiamo nel passato o scappiamo nel futuro, perché il presente non ci basta. Questa è una delle tante cose che ho imparato dai libri.

Poso il romanzo sulla pancia di Anna, guardo dentro al sole, un gabbiano vola nell'incendio della luce.

«Avremo una casa tutta nostra...».

Anna mi posa le dita sulla bocca. È un gesto che vuol dire che le piace quello che le sto dicendo.

«E ci sarà un albero di limoni...».

Anna si gira di lato, col naso mi dà dei colpetti sotto al mento. Vuole che continui.

«E poi un'altalena... Da un ulivo penderà un'altalena per il bambino. Io lo spingo da dietro e tu ti metti davanti per non farlo cadere».

Anna cerca con le labbra le mie, ma non mi bacia. Le accosta soltanto mentre io, parlando, gliele sfioro.

«...e ci sarà un'unica stanza dove faremo tutto assieme. Ci saranno le piante verdi, dentro. E il nostro letto sarà piccolo: ci si potrà dormire solo incastrati, solo abbracciati. Tu dormirai sul mio petto come stai adesso, oppure di lato con me dietro che col corpo ti faccio un golfo. Ci sarà un quadretto con una barchetta a vela».

Anna non risponde più, dorme.

Si è portata questo sogno dentro ai sogni, se n'è già andata dal presente.

Le copro la pancia, la brezza ci scombina i capelli, ce li riordina come piace a lei.

Quel pomeriggio stesso andai al Comune per prendere informazioni. Non essendo più minorenni, dovevo essere io a prendermi cura di me.

Attraversai la città a piedi per avere il tempo di formulare un discorso che avesse senso. Il mondo della burocrazia, infatti, mi sembrava una selva, non ne capivo il linguaggio, avevo sempre l'impressione che qualsiasi cosa dicessi fossi in difetto.

Mi lasciai Brancaccio alle spalle passando dal lungomare, registrai tutte le modulazioni di una città cangiante da rione a rione. Dai casermoni del mio quartiere,

passando per le nuove zone residenziali, giunsi agli edifici liberty del centro.

Avevo l'impressione che Palermo fosse come una cipolla. Gli strati più esterni – quelli sporchi di terra e talmente rovinati che si sbriciolano al tatto – erano le periferie in cui vivevano i poveri; quelli più interni, invece, dorati e senza fango, costituivano il posto dei ricchi, dove risiedevano le persone distinte. Ma chi aveva deciso quell'assetto? Chi aveva imposto quella ripartizione? Chi aveva stabilito che alcuni uomini nascessero abbienti e altri morti di fame?

Non trovai una risposta.

Raggiunto il Comune, mi accodai allo sportello. Quando fu il mio turno, feci fatica a mettere assieme le parole ed esordii con una frase sgrammaticata, che bisbigliai per non farmi sentire dalle altre persone.

«Sono qui in quanto di diritto per un aiuto comunale».

«Che vuole dire? Si spieghi meglio», urlò la dipendente da dentro il gabbiotto.

«Al momento risuldo disoccupato e purtroppo non posso pagare un affitto».

«Lei deve fare richiesta per una casa popolare?».

Provai rabbia per quell'impiegata così indiscreta. Perché doveva rendere di pubblico dominio la mia condizione? Perché non riusciva a intendere il mio disagio? Per capire le cose, uno le deve vivere, sennò difficilmente può immedesimarsi.

A ogni modo avevo sbagliato ufficio, non era lì che dovevo fare domanda per una casa popolare. Fui dirottato in un distaccamento del Comune, non lontano dalla sede centrale. Feci una corsa per arrivarci prima della chiusura, e la conversazione che ebbi con gli impiegati non la dimenticherò mai.



Bussai. Chiesi permesso. Entrai.

Un messo comunale sedeva dietro una scrivania piena di fogli. In volto aveva un'espressione di indifferenza e indolenza; la prima, forse, conseguenza della seconda.

«Posso sedermi?».

«Non c'è bisogno, signor...».

«Mi chiamo Rosario Altieri».

«Perfetto. Il modulo ce l'hai?».

L'avevo compilato nel corridoio, in attesa. Glielo porsi.

«Rosario, hai solo questo?».

«Ho dimenticato qualcosa?».

«No, dico: hai *solo* questo modulo?».

«In che senso?».

Il messo comunale sbuffò e per la prima volta mi degnò di uno sguardo.

«Ti manda qualcuno o sei venuto per conto tuo?».

Capii immediatamente: alludeva a una raccomandazione.

«Non mi manda nessuno».

«Perfetto», disse. Appose un timbro su cui fece uno scarabocchio e mi indicò la porta.

«Dottore, quanto c'è da aspettare? Fra un po' divento padre».

«Eh, auguri!».

Era il suo modo per dirmi «Tanto», se non addirittura «Non l'avrai mai».

Scesi le scale di quell'ufficio con una strana sensazione addosso, sputai sul muro dell'ingresso e me ne tornai nel mio cesso di quartiere.

A scuola, tra i miei compagni, la notizia del bambi-

no ci mise poco a diventare argomento di pubblico interesse.

Alle spalle mi mormoravano di tutto. Per loro ero diventato il “ragazzo padre”, titolo, questo, che si sommarva a quello con cui si riferivano a me i segretari, “ragazzo di Brancaccio”, e a quello che mi avevano affibbiato i professori, “ragazzo difficile”. Nessuno che mi chiamasse col mio nome e basta.

A ogni modo non mi sorpresi né mi offesi: in quel liceo ero un estraneo. Troppo raffinato, troppo puzza sotto il naso per accettare un reietto di Brancaccio.

Mi avevano bocciato.

Mi avevano costretto a ripetere il quarto anno, avevano forse pensato che, con la bocciatura e i diciott’anni compiuti, io mi ritirassi, sollevandoli da quell’impegno gravoso che doveva essere avermi in classe, ma si erano sbagliati. Mamma voleva che studiassi per diventare qualcuno, mai e poi mai l’avrei delusa, mai e poi mai avrei permesso a dei classisti mascherati da filantropi di trattarmi a pesci in faccia, anche perché la scuola – non certo quella scuola – mi piaceva.

Le mie materie preferite erano quelle in cui si doveva pensare, non quelle in cui mi costringevano a imparare nozioni a memoria o, peggio ancora, a fare calcoli. Mi piaceva la letteratura perché mi sembrava una terapia per l’anima; mi piaceva religione perché parlavamo di attualità; e infine mi piaceva filosofia perché, al mio rientro in IV C, ero finito in classe col professor Battaglia.

Il professor Battaglia era un precario che veniva chiamato per tappare i buchi. Quell’anno sostituiva un tale Beretta, un vecchio trombone che si era rotto la caviglia e che aveva preso diversi mesi di malattia.

Battaglia era l'unico che mi conosceva, l'unico che si degnava di chiedermi come stessi. Quando era successa la disgrazia di mia madre, mi aveva aiutato. E ora che ero ripetente, ero finito in classe con lui.

A scuola nemmeno Battaglia aveva un buon pedigree. Dagli altri docenti del liceo era considerato sconclusionato, poco rigoroso, per nulla autorevole, ma non era vero niente. Battaglia era eccentrico proprio perché insegnava una materia che destrutturava gli schemi mentali; era poco severo perché diceva che l'autoritarismo aveva fatto solo danni; e le sue lezioni di filosofia erano un invito a volare con la testa, visto che col corpo non si poteva.

Fu l'unico a dirmi una cosa gentile sul bambino, l'unico a non parlarne come una calamità.

In corridoio, prima di entrare in classe, un giorno mi disse che se avessi mai avuto bisogno di qualcosa, era a lui che dovevo chiedere; poi, con la mano sulla maniglia, mi suggerì di chiamare il bambino Immanuel, come Kant, oppure Baruch, come Spinoza, oppure ancora Jean-Jacques, come Rousseau, purché non mi venisse in mente di chiamarlo Tommaso, come d'Aquino, per il quale nutriva una sconfinata antipatia.

Mi diede uno schiaffo sulla nuca: «Dai, entra e vatti a sedere».

Quella volta a lezione parlammo di Platone, anche se non era nel programma del quarto anno. A dire il vero lui un programma non ce l'aveva proprio.

Il professor Battaglia abbassò le tapparelle, spense la luce, chiamò me e altri compagni, e con l'aiuto di una torcia ci spiegò, inscenandolo, il mito della caverna.

Degli uomini nascono prigionieri e vengono internati in una caverna (io e un altro mio compagno, Andrea, fa-

cevano i prigionieri). Corpo, arti e testa incatenati: possono vedere solo il muro, cioè il fondo dell'antro (nel nostro caso, il muro di fondo della nostra classe). Alle loro spalle un fuoco illumina l'unica parete che i prigionieri possono vedere (il fuoco era Battaglia con la torcia). Tra il fuoco e i prigionieri correva una strada percorsa dai viandanti (altri tre miei compagni). Mentre questi si muovevano lungo la strada, le ombre sulla parete cambiavano continuamente.

«Che cosa sono le ombre per i prigionieri?».

Nessuno rispose, credendo fosse una delle sue domande retoriche.

«Qualcuno vuole rispondere? Che cosa rappresenta l'ombra per i prigionieri?».

Risposi io: «La conoscenza».

«Questo è quello che loro credono, in realtà non è affatto la conoscenza, ma l'apparenza della conoscenza: i prigionieri non conoscono nulla, ma credono di conoscere la conoscenza».

Spense la torcia, in classe restò il buio.

Disse: «Se non volete essere come i prigionieri di Platone, smantellate tutto quello che costituisce la vostra conoscenza. Sono tutte cazzate! Abbiate il coraggio di rompere le catene, a meno che vi accontentiate dell'apparenza della conoscenza».

Suonò la campanella, Battaglia aprì la porta e uscì senza accendere la luce.

Dal corridoio urlò: «L'apparenza ti uccide!».

Quando riaccesero la luce, i miei compagni ebbero tutti da ridire: molti lo derisero, altri osservarono che Battaglia era uno sfigato, altri ancora che sua moglie non gliel'aveva data.

Ma per me lui non era uno sfigato, per me lui era *la scuola*.

I soldi, per i primi giorni, non furono un problema.

Anna aveva ancora qualcosa di quello che i suoi genitori le avevano dato prima di rinnegarla, e padre Giovanni mi faceva trovare ogni mattina cinque euro sul tavolo dello sgabuzzino. Certo, non poteva essere per sempre, c'erano tante altre persone che lui doveva aiutare, ma all'inizio mi fecero comodo.

Così non potevamo durare a lungo, mi serviva un lavoro.

A Brancaccio ottenere un lavoro è difficile, per non dire impossibile. Devi innanzitutto avere dell'ingegno, perché, non essendoci alcuna possibilità di impiego, il lavoro te lo devi inventare. Tuttavia l'estro non è condizione sufficiente, ti serve anche l'approvazione, fosse anche sotto forma di silenzio-assenso, dei Mandalà: se loro sono contrari alla tua attività, non se ne può fare niente; oppure, se loro pensano che il tuo lavoro danneggi i loro interessi o quelli di altri sotto la loro protezione, te la proibiscono.

Così a Brancaccio ci sono i lavori più fantasiosi di sempre: c'è quello che organizza le lotterie il cui monte-premi consta di scope e detersivi; c'è quello che con la lambretta vende carta igienica e sturalavandini; quello che con un megafono sul tettuccio dell'auto vende il sale, invitando i clienti ad affrettarsi perché «Quando mi cercate, non mi trovate!»; il parcheggiatore, un classico; quello che ti porta la spesa; c'è infine quello che ti guarda la casa, se manchi per un po' di giorni, una variante di metronotte, praticamente. Tutti impieghi che comun-

que, come ho detto prima, hanno bisogno del permesso dei Mandalà, la famiglia di Totò.

Per evitare di implorare quest'ultimo e umiliarmi, provai a trovare un lavoro in centro per conto mio.

Mi lavai a pezzi nel bagno della parrocchia, indossai i vestiti migliori che avevo, attraversai i palazzoni di Brancaccio, e in meno di un'ora fui in centro.

Padre Giovanni mi aveva aiutato a scrivere un curriculum, ne avevo stampate dieci copie; erano poche e per questo motivo dovevo fare una cernita, non potevo distribuirlo alla rinfusa.

Provai per primo in un bar vicino al Teatro Massimo, anche se il proprietario, intuendo il mio scarso livello di inglese, mi fece capire che non avevo speranze. Poi passai da un fabbricatore di materassi, a cui assicurai di essere un grande lavoratore e che fossi in grado di portare anche due materassi matrimoniali per volta; infine lasciai una copia del curriculum a una società di pulizie che aveva l'appalto dei negozi di via Ruggero Settimo.

Furono tutti dei no.

Solo l'ultimo tentativo andò in porto, ma ben lungi dall'essere un sì. Era soltanto una prova.

Si trattava del La Belle Époque, un locale molto in voga tra i giovani della Palermo bene. Gli serviva un garzone, in pratica.

Prima di strappargli quel mezzo sì, però, il proprietario mi fece tante raccomandazioni, una su tutte: doveva essere una formica. Si alzavano dei clienti? Io dovevo correre, sprecchiare e ritirarmi nel retrobottega. Si rompeva un bicchiere (pare che fosse una cosa frequente)? Immediatamente entravo, spazzavo e mi dileguavo.

Le pattumiere in sala erano piene? Entravo, cambiavo il sacco e mi allontanavo. Un avventore ubriaco abbandonava il calice sul marciapiede? Io uscivo, lo recuperavo e rientravo in un baleno.

Non dovevo parlare con i clienti, era una regola. La versione ufficiale voleva che quello fosse compito dei camerieri, ma la verità era un'altra: ero troppo grezzo per intrattenere conversazioni con i frequentatori del La Belle Époque. C'era il rischio che li facessi scappare.

Anche coi vestiti migliori, ce lo avevo scritto in faccia che ero un criminale di Brancaccio.